

L'avventura senza ritorno



Andreotti parla in una Camera gremita, interrotto più volte dai banchi della sinistra. Applausi solo dal pentapartito



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

La veglia davanti alla Camera di un migliaio di persone. Le speranze di pace e il gelo allo scadere dell'ultimatum

La lunga notte dei pacifisti a Montecitorio

FABIO LUZZI

Ore 8, il governo decide L'Italia verso la guerra

Se la situazione precipiterà, l'Italia sarà trascinata in un tremendo conflitto. Mezz'ora appena di Consiglio dei ministri, stamane poco dopo le otto, e poi il grave annuncio del governo alle Camere, con una formale comunicazione di Andreotti su cui - è stato sottolineato - c'è il pieno accordo della maggioranza. I voti: «I valori della pace devono vivere oggi più che mai nell'animo e nell'azione di tutti».

GIORGIO FRANCESCA POLARA

ROMA. L'Italia è da stamane formalmente coinvolta nella guerra che appare sempre più inevitabile. La decisione, scontata, è stata presa poco dopo le otto di stamane in una seduta lampo del Consiglio dei ministri. Andreotti ha spiegato il tenore della dichiarazione (ventidue cartelle fitte) che ha poi pronunciato prima alla Camera e poi al Senato; poi una breve chiosa del ministro degli Esteri Gianni De Michelis; quindi, intervenendo a tempo di alcuni ministri, giusto per far verbalizzare il pieno accordo di tutti i partiti che sostengono il governo.

che la data del 15 non va considerata come inizio delle azioni belliche ma come termine congiunto a Saddam per cominciare a lasciare il Kuwait, nuova smentita di un aumento del contingente italiano nel Golfo. Nella drammaticità del momento, una pesante battuta di Andreotti per i rapporti con il Parlamento, il liberale Sterpa: «Per fortuna il giorno più lungo è cominciato con i rumori di piazza piuttosto che con quelli di guerra».

Poi tutti nell'aula di Montecitorio, gremita e tesa. Della drammaticità della situazione e delle imminenti decisioni si è fatta interprete, prima di dare la parola ad Andreotti, la stessa presidente della Camera nel sottolineare come «viammo la crisi più grave di questo dopoguerra, e la viviamo proprio nel momento in cui credevamo, per gli eventi straordinari di questi ultimi due anni che ci fossimo finalmente liberati dall'incubo della guerra con la ca-

data della contrapposizione frontale Est-Ovest. Con l'invasione del Kuwait e con gli schieramenti che nel deserto arabico «si sono costruiti e subito fronteggiati», si è «teso l'arco del contrasto internazionale sino all'angoscia di queste ore». «Sentiamo tutta la responsabilità che è in noi - ha detto infine il presidente della Camera scandendo le parole: nel Parlamento come punto di indirizzo per l'azione del governo, nel Parlamento come sede solenne in cui riaffermare i valori fondamentali della pace e della giustizia tra i popoli, valori che devono vivere oggi più che mai nell'animo e nell'azione di tutti i cittadini».

Poi Andreotti. Anzitutto una rivendicazione degli sforzi compiuti anche direttamente dal governo italiano. Subito smentita, però, da una considerazione del tutto subalterna sulla proposta della Conferenza per il Medio Oriente: «La richiesta di una simultaneità nella soluzione di tutti i proble-

mi dell'area medio-orientale appare impossibile anche alla luce dell'esperienza passata». Semmai c'è «un collegamento obiettivo tra le diverse questioni», nel senso che «il ritiro degli irakeni creerebbe le condizioni per un superamento negoziale del conflitto arabo-israeliano». «ma il negoziato viene proiettato assai in là, addirittura al '92...».

La determinazione di intervenire nell'eventuale conflitto l'arzigoglio del riferimento all'azione di polizia internazionale dell'Onu anziché alla deliberazione dello stato di guerra: Andreotti ha dovuto fare riferimento all'art. 11 della Costituzione («L'Italia ripudia la guerra... come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...») per sostenere con evidente forzatura che la partecipazione italiana alle azioni nel Golfo «è conforme alla lettera e allo spirito» del dettato costituzionale.

Occhetto: «No all'intervento, trattare ancora»

Il segretario del Pci: «Insistiamo con l'inasprimento delle sanzioni contro l'Irak. Altrimenti vengono meno le ragioni della presenza italiana nel Golfo»

ROMA. «Tra il premiare l'illegalità, la prepotenza e la guerra c'è un'altra via da seguire, quella dell'inasprimento delle sanzioni, come è stato chiesto anche da grande parte del Senato e della Camera dei rappresentanti degli Usa. È uno dei passi più importanti del discorso di Achille Occhetto in Parlamento. Ma il discorso del segretario del Pci, di cui ritireremo più compiutamente nell'edizione di domani, non si limita a chiedere maggiori e più gravi sanzioni contro l'Irak, «è alla luce di questa impostazione - ha continuato Occhetto - alla quale ci siamo sempre coeren-

tevolmente attenuti, che già il 29 novembre, subito dopo l'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza, chiesi al governo italiano - e continueremo a chiederlo - che esso intervenisse presso l'Onu affinché non si precipitassero decisioni riguardanti forme di pericolosi automatismi nell'uso della forza, e perché sostenesse l'esigenza di insistere sull'embargo. Purtroppo non non ci si è mossi con la necessaria fermezza in questa direzione...».

«Se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra - ha aggiunto Occhetto - ciò è dovuto al fatto che alla inescusabile ri-

gidità di Saddam Hussein, si è venuta progressivamente affiancando una parallela rigidità da parte americana che noi riteniamo non necessaria e non comprensibile. «Non c'è alcun nesso, non può esserci - ha continuato Occhetto - tra l'aggressione irachena e la necessità di una Conferenza di pace per il Medio Oriente. Il nesso c'è piuttosto, ed è ineludibile, tra questa proposta e le ripetute deliberazioni delle Nazioni Unite, della Cee, della Lega araba, dell'Italia, di organismi autorevoli come l'International Socialist...».

«Noi chiediamo che il governo si impegni a chiedere una convocazione urgente del Consiglio di sicurezza che deliberi la convocazione della Conferenza. Non si può certo pensare che essa possa avvenire sopra uno sterminato cimitero». «Noi chiediamo - ha continuato il segretario del Pci - che si ottenga una moratoria all'ultimatum, come è stato anche detto da esponenti del partito di maggioranza relativa. Gli spazi negoziali sono in-

fatte ancora aperti e devono rimanere aperti. Noi invitiamo questo Parlamento a valutare fino in fondo e tempestivamente l'importanza e la gravità delle scelte che è chiamato a compiere. Che consideri fino in fondo gli enormi pericoli insiti in un'azione militare. Noi chiediamo ancora una volta che il Parlamento si impegni in favore delle proposte che avanziamo. E dichiariamo che viceversa il governo insiste nel presentare le sue proposte, e se esse sono approvate da questa assemblea, vengono meno le ragioni della presenza italiana nel Golfo».

«Tutto questo l'ho già visto...» Roma, la paura aspettando l'ora X

Roma ha aspettato lo scadere dell'ultimatum ascoltando la radio. Un'attesa struggente: nei posti di lavoro, nei bar, ai mercati generali, migliaia di persone hanno sperato. «Io la guerra l'ho vista...». Paura e speranza, fino alle sei del mattino. Poi, la gente della notte ha dovuto spiegare cos'era successo al resto della città. Che ha cominciato il nuovo giorno sotto un velo di angoscia.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Per abitudine, qualcuno s'è detto: buona notte. In realtà, tutti avevano un appuntamento. Alle sei. C'è stato il buio, con poche speranze e molta angoscia. Le edizioni straordinarie dei telegiornali si sono concluse. In un bar di Trastevere dicono: il Papa sta pregando. Ma servirà? Alle quattro, sembra tardi anche per l'ultimo Padre nostro. Occhi sulle lancette dell'orologio. Un tizio alto, con la divisa da neurbino: «Magari quello ci ripensa». Saddam cambia idea in due ore? Brutta notte per la speranza. Cielo nero e vento freddo. Il tassista alza il bavero del cappotto e l'ambasciatore del transistor: «Io la guerra l'ho vista... è brutta. Sentiamo se ci sono novità». La folla della notte aspetta l'alba e sente la radio. Tutta la città è attraversata da voci metalliche. Notizie, indiscrezioni, aggiornamenti, che poi sono le stesse notizie di prima: Saddam non ci ha ripensato. Eppure, c'è qualcosa di straordinario: nella folla del-

volante ferma fuori il bar notturno aperto a piazza Venezia, scuote i ricci neri e ripete: «Niente, mannaia...». Si avvicina un signore malconco. Con la giacca lacerata, e anche i pantaloni, di un altro tessuto, il porta bucati. Dalla punta delle scarpe, poi, spunta il calzino. Domanda: «Chiedo scusa, ma si sa nulla?». No, non si sa nulla. E lui, allora, tirando fuori dalla tasca un orologio: «E manca quasi un'ora, eh?». Cielo color cremisi, freddo che diventa più cattivo. Via del Corso lunga e deserta. In piazza Colonna, l'eco di una cantilena, forse un coro stonato: sono i ragazzi che protestano davanti al Parlamento. Il mucchio di ombre che si vede in lontananza, non sono loro: sono agenti. Loro, i ragazzi, sono seduti, e non sono tantissimi. Le sei meno venti. Cosa starà facendo Saddam? Dove sarà? Starà parlando con i suoi generali, magari discuteranno: solo la paura vera, autentica, può aiutare certi rituali dell'immaginario. Il giornalismo di via Mario de Fiori legge i titoli dei quotidiani che gli hanno appena portato: «Che casino...». Alza il volume della radio; tra poco, il notiziario del Grl.

All'appuntamento. Nella sede dei giornalisti radio della Rai, di via del Babuino, sono pronti. La regia fa segno: ecco, si può partire. Buongiorno brava gente, Saddam non s'è ritirato. Questo vuol dire un mucchio di cose su cui comincia a ragionare la folla della notte che è in ascolto. Notizie dagli Emirati: gli americani sono pronti ad attaccare. Notizie da Riad: aspettano il sibilo delle sirene per correre nei rifugi. Notizie da Washington: zero. Che bisogna fare? Abbassare il volume dei transistor. E accendere il motore dell'autobus. Deposito di Portonaccio: può andare il primo turno. «Ci ho pensato, ieri sera: chissà cosa sarebbe successo dopo lo scadere dell'ultimatum». Gli sembra una mattina normale: si sono spenti i lampioni, l'alba è andata via e nessuno l'ha guardata. Traffico. Due colpi di clacson. Il fischietto di un vigile. Roma si sveglia e fa finta di niente. La gente della notte è già al terzo caffè, e non ha notizie. Domandano, quelli che hanno potuto dormire: allora, è scoppiata la guerra? Che domanda schifosa. Eppure giusta. La gente della notte spiega che non, non è successo niente: nel senso che adesso potrebbe succedere tutto. Quelli che scendono dall'«espresso» Torino Roma via Pisa, delle 7.10, scendono alle stazioni: Termini e non fanno domande: loro sanno tutto. Scendono con i transistor fumanti, scaricchi, senza più voce. Escono dalla stazione e trovano, anche loro, la solita città. Ma basta stropicciarsi gli occhi, per notare il resistente velo di



Il sit-in di questa notte davanti a Montecitorio

angoscia che ha lasciato la gente della notte, per prendere quelli che all'appuntamento delle sei non ci sono andati. Ora tutta la città sa che l'ultimatum è scaduto. Il tempo della guerra è arrivato. La gente non sorride, domanda soltanto: «Insomma, quello

non se ne è andato dal Kuwait...». Qualcuno, più curioso, chiede pure: «Ma alle sei, proprio alle sei in punto, ma che successo?». Niente. Non è successo niente. Ascoltavamo la radio. Il Papa pregava. Centinaia di giovani cantavano. Speranze, o illusioni di pace.

Milano incollata ai Gr persino le tv per strada

Una Milano silenziosa e cupa si è incollata fin dalle sei del mattino a radioline e televisori. Le luci nelle case si sono accese prima dell'alba: sono rimaste buie solo le moschee, che i musulmani hanno preferito disertare. Per le strade si sentivano echeggiare i suoni sinistri dei gierre, la gente non parlava che di guerra. Le scuole sono in fermento, sono previste manifestazioni per l'intera giornata.

MARINA MORPURGO

MILANO. Sono le cinque e tre quarti del mattino, le facciate di molti palazzi milanesi cominciano ad illuminarsi. È uno spettacolo insolito, la prova tangibile dell'angoscia che da qualche giorno sta attanagliando la città: la gente si sveglia per incollarsi alla radio e alla televisione. Sono gli stessi che fino a tarda notte sono stati in piedi nel gelo di piazza Duomo, per dare il loro contributo alla veglia per la pace? Una decina di coraggiosi ha resistito per dodici ore e solo alle sette ha abbandonato il sagrato della cattedrale. Sono invece spente le luci dei luoghi di preghiera dei musulmani trapiantati a Milano, e anche questa è una scena insolita. Tutto tace in via Anacronite, tutto tace a Lambrate. Allah, in questi momenti drammatici, viene invocato privatamente, casa per casa: si è preferito rinunciare al rito collettivo che abitualmente si svolge all'alba. Il timore si respira ad ogni angolo. Alla stazione Nord, piccoli capannelli di pendolari si scambiano informazioni:

«Niente?». «No, anche l'ultimo tentativo dell'Onu è fallito». Dai discorsi si capisce subito che ciò che allarma di più sono le voci sui bombardieri statunitensi in volo dalla base di Diego Garcia. Sono cupi anche i venditori ambulanti, quelli che ogni mattina cantano o si apostrofano scherzando ad alta voce. Stamane le loro radioline sono tutte sintonizzate ossessivamente sui gierre, nessuno ha voglia di ascoltare musica. Le corrispondenze dal Golfo echeggiano nei bar, dalle edicole, dalle rivendite di biglietti dell'Atm. Su una bancarella di frutta e verdura di piazzale Cadorna qualcuno ha messo persino un televisore. I vigili urbani, che si attendevano un'ondata di chiamate dalle sei di stamane in poi, alle sette e tre quarti confessano con stupore di non aver ricevuto neppure una telefonata: i cittadini questa volta hanno preferito tenersi informati in prima persona, e non delegare nulla ai gierre, loro tradizionale punto di riferimento. Il clima cupo ha contagiato anche i ragazzi delle scuole. Alla fermata dell'autobus 54 in piazza San Babila, l'oggetto della conversazione di un gruppo di liceali è drammatico: le ragazze passano in rassegna i loro amici, nominando uno per uno quelli che rinchiano - in caso di un conflitto - di dover partire per il Golfo. Hanno paura, ma non sono rassegnate: l'idea della morte e della distruzione sta creando un gran fermento, c'è voglia di lottare. In tutte le scuole stamane sono previste assemblee, altre riunioni sono in programma nelle università. Persino le scuole elementari - come quella di via Zara, nella periferia nord di Milano - hanno attaccato sui cancelli gli striscioni che dicono «No alla guerra». Le manifestazioni non sono destinate ad esaurirsi con il corteo delle tute blu partito alle 9.30 da piazza San Babila: si sa già che questa sera a Tavazzano ci sarà una fiaccolata, che a Carugate e in altri paesi della cintura milanese continueranno le veglie e i canti. La tragedia che incombe non risparmia nessuno, e nessuno vuole chiamarsi fuori, in questo momento in cui si può contare con mano quanto i pericoli siano vicini: come non tremare sapendo che il presidio multinazionale di igiene e profilassi di via Juvara ha già cominciato ad analizzare - ora dopo ora - campioni di acqua, aria e lette, per tema della guerra e dei sabotaggi batteriologici?